

## **L'INFANT OBSERVATION COME STRUMENTO DI PREVENZIONE**

*Claudia Pini<sup>\*</sup> e Nicoletta Santilli Marcheggiani<sup>\*\*</sup>*

Nelle osservazioni “formative” abbiamo visto che lo sguardo e la mente dell'osservatore possono fungere da specchio della relazione madre-bambino, possono accompagnare la madre a prestare attenzione, a guardare ciò che pensa che l'osservatore stia guardando. Ciò può produrre secondariamente una maggiore capacità di insight nella madre e aiutarla a sintonizzarsi coi bisogni del suo bambino.

L'osservazione dunque si caratterizza come esperienza di conoscenza portatrice di un senso di trasformazione, connesso allo sviluppo della capacità di formare i pensieri e alla possibilità di una “conoscenza” legata al riconoscimento dell'altro e di sé.

Alla luce di ciò, abbiamo voluto quindi provare a utilizzare l'Infant Observation come strumento di prevenzione in situazioni a rischio nella coppia madre-neonato.

Dopo aver trovato due future mamme che potevano, seppure in maniera diversa, essere definite “a rischio”, abbiamo costituito due piccoli gruppi, ognuno guidato da un conduttore e ognuno dei quali ha iniziato ad incontrarsi, fin dal primo contatto con la mamma, una volta a settimana per un'ora e mezza per la lettura del protocollo osservativo e la successiva discussione di gruppo, secondo il modello classico dell'Infant Observation.

Nelle situazioni a rischio tuttavia, dove il rischio evolutivo è pari ad una disorganizzante regressione materna non sostenuta dall'ambiente, la funzione dell'osservatore può non essere sufficiente, rendendo necessaria una funzione osservante che sia anche una voce narrante, discreta e rara o una funzione ausiliaria dell'Io a sostegno della funzione materna. Infatti, nelle situazioni “normali”, lo sguardo dell'osservatore accompagna lo sguardo della mamma; nelle situazioni a rischio lo sguardo dell'osservatore diventa uno sguardo che dà voce, che narra.

Il modello di intervento a cui abbiamo pensato, dunque, partecipa di quello osservativo per i seguenti elementi:

Neutralità dell'osservatore, intesa come aperta ricettività a ciò che circola nel campo osservativo e come accoglimento rispettoso delle abitudini e della cultura della famiglia osservata: ognuno è portatore di una sua modalità di accudimento.

Soggettività come strumento di conoscenza: l'osservatore è immerso nel campo della realtà osservata con le proprie emozioni ed esperienze, consapevole che la conoscenza dell'altro da sé può procedere solo parallelamente alla conoscenza di sé.

Capacità negativa intesa come capacità di mantenersi in quella scomoda posizione di chi accetta di non capire, di rinunciare al legame onnipotente con l'oggetto, sperimentando l'impotenza e astenendosi dall'agire e dal consigliare.

Capacità di riconoscere le spinte evolutive presenti dentro di sé per poterle riconoscere nell'altro e per avere fiducia nella capacità trasformativa della relazione.

---

\* Seminario tenuto presso l'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente il 22 novembre 2014. Pini e Marcheggiani hanno coordinato il Gruppo “Infant Observation” composto da: Agnese Ballarani, Sara Luna Bruzzone, Nisia Cosenza, Sergio De Cillis, Ricciarda Del Balzo, Cecilia Vittoria Frascoli, Gloria Galbiati, Virginia Lucioli Ottieri, Marzia Mauro, Irene Mazzon, Sava Perilli, Alessia Romagnoni (Psicologi, Soci Psiba), Daniela Paronetto (Psicologa, Psicoterapeuta, Socio Psiba).

\*\* Psicologa, Psicoterapeuta, Socio e Docente Psiba, Coordinatore dell'Area Clinica e di Ricerca.

\*\*\* Psicologa, Psicoterapeuta, Socio e Docente Psiba, Membro del Comitato Scientifico.

Presenza del gruppo come “rete di protezione”, contenimento per “risognare” la vicenda osservativa acquisendo nuovi vertici di conoscenza, ma anche aiutando a liberare la mente dell'osservatore da eventuali angosce non trasformate che bloccano il pensare impedendo di fare esperienza.

Il nostro modello si discosta invece dal modello classico per una maggiore presenza dell'osservatore atta a rendere visibile alla madre ciò che non sembra avere per lei significato; un osservatore, dunque, con funzione non solo di osservare, di essere uno sguardo che contiene e cerca significati, ma anche di essere una voce discreta, che aiuta dando un nome ai bisogni del bambino e della madre, e circoscrivendo uno spazio che è quello della relazione madre-bambino. Infatti nella storia delle mamme a rischio spesso ci sono traumi profondi, ferite dell'anima che non possiamo pensare di sanare con un intervento di questo tipo; quello che possiamo fare è attivare un pensiero e far riconoscere bisogni.

Quindi uno sguardo che non solo accompagna, ma che dia voce, narri. E l'uso della parola in questi casi non ha la caratteristica dell'*agire*, termine usato in psicoanalisi contrapposto al *pensare*, non è evacuativo e quindi difensivo rispetto a un impatto emotivo che non si può reggere e non ha neppure la caratteristica dell'interpretazione; ma è una parola che accompagna lo sguardo dell'osservatore che a sua volta osserva, pensa e viene osservato; è una parola che offre un ampliamento di veduta, attraverso una narrazione che tenga conto non solo dei fatti ma anche delle emozioni che circolano nel campo osservativo.

## L'OSSERVAZIONE DI SARA E MARCO

### L'esperienza osservativa

Sara è una mamma sola, che rischia di perdere il bambino al sesto mese di gravidanza a causa di un incidente in moto e che trascorre l'estate precedente il nostro primo incontro con i polsi ingessati; nel proporle l'osservazione si accenna, tra le altre cose, alla valenza formativa dell'esperienza che l'osservazione potrebbe offrirmi. Ci sentiamo in quel momento però entrambe poco preparate, lei è una mamma “ingessata”, io un'osservatrice incerta: impegni di lavoro e l'eventualità di un mio trasferimento mettono in discussione la continuità del mio ruolo. Per diverse settimane il *setting* resta poco stabile: Sara disdice il primo incontro che poi, rimandato, si rivela “urgente”, denso di contenuti di grande rilievo che, sebbene solo accennati, mettono in luce esperienze dolorose (come la perdita del padre quando aveva 13 anni) e poco elaborate, oppure lasciano lacune altrettanto significative che verranno colmate solo nel tempo (il primo matrimonio e il divorzio, alcune specificità della relazione con Cristiano, il padre di Marco). A proposito di “lacune”, per ciò che riguarda l'incidente Sara specifica di non ricordare niente dello schianto e delle ore successive, ma è contenta così, “*almeno non rimane la paura*” mi spiega; questa amnesia lascia in eredità una profonda frattura e con essa l'angoscia che il bambino sia rimasto danneggiato: un tema su cui si centerà grossa parte del lavoro osservativo.

Una “lacuna” segue anche il primo incontro, un prolungato silenzio che insieme al Gruppo decido di interrompere dopo circa un mese con un sms, in risposta al quale Sara mi informa della nascita di Marco, avvenuta tre settimane prima; una nascita prematura, con parto cesareo dovuto ad una sofferenza perinatale. Si tratta quindi di un parto non annunciato, in qualche modo – nelle fantasie del Gruppo - non avvenuto: è come se non ci fosse niente da osservare. In occasione del nostro secondo incontro, il primo alla presenza di Marco, Sara racconta che:

*Ha partorito di sabato, il mattino è uscita con un'amica, tornata a casa ha perso del sangue (“tipo mestruazioni”) e del liquido, però pensava che quando si rompono le acque ne uscisse tanto*

*... invece le sembrava poco, lei pensava non fosse niente di che, ma la nonna l'ha convinta ad andare in ospedale, così ha deciso di andare, senza valigia però, pensava di stare dieci minuti.*

Al suo arrivo Marco non sembra poter trovare spazi definiti nell'angusta casa di un quartiere alla periferia di Milano che Sara condivide con la propria madre: il fasciatoio è il tavolo in salotto, la culla è una carrozzina che Sara sposta da una stanza all'altra senza darle una collocazione stabile; una casa impreparata all'arrivo di Marco, che sembra ancora "distante". Per alcune settimane anche il setting osservativo rimane poco definito, con appuntamenti disdetti da Sara a causa di impegni e partenze improvvise, difficoltà a concordare il giorno e l'ora dell'incontro. L'osservazione, che tarda a mettere radici, ha al suo centro le angosce materne rispetto ad un bambino creduto danneggiato, un bambino che la mamma vede "continuamente agitato" per le difficoltà nel sonno, nell'alimentazione e per le estenuanti coliche. Osservo Sara rivolgere spesso a Marco messaggi contraddittori, difficilmente decifrabili, soprattutto durante il momento del pasto o nel corso dell'addormentamento, quando Sara lo culla con energia seguendo il ritmo di canzoni eccitanti (Sara mi racconta di non conoscere fiabe o ninne-nanne). Sara legge alcuni comportamenti di Marco, ad esempio il *grasping*, come espressione del bisogno di essere sorretto, un bisogno che avrebbe origine secondo lei dall'incidente, ma al quale non si sente in grado di rispondere opportunamente: il dolore ai polsi è in questi mesi un motivo ricorrente, polsi fragili e danneggiati che Sara avverte come incapaci di offrire sostegno a Marco.

Ai miei occhi e a quelli del Gruppo, Sara sembra cercare significati precisi da attribuire al comportamento di Marco. Gradualmente il setting prende forma e cadenze più precise, offrendo così un involucro regolare e continuo alla relazione mamma-bambino. I miei interventi si fanno più insaturi, non propongono una spiegazione esatta a quanto si osserva, tentano di ridurre l'urgenza del sapere, del capire e dell'interpretare i segnali di Marco; si mantengono attinenti a quanto accade, a ciò che concretamente Sara ed io osserviamo.

*"All'inizio è stata veramente dura, non sai mai perché piange, non sai mai se fai una cosa giusta o no. Poi è diverso... ora so cosa vogliono dire i suoi diversi pianti, c'è il pianto di quando ha fame per esempio, e io capisco quando deve mangiare ..."; poi aggiunge un esempio, credo per spiegarmi in qualche modo che anche quando sbaglia a "interpretarlo" non succede nulla di grave.*

L'idea di sbagliare o di non poter attribuire un significato preciso alle comunicazioni di Marco, risulta via via per Sara meno preoccupante. Il nostro sguardo può orientarsi più liberamente sul un bambino reale, che innanzitutto è vivo, c'è.

Accanto a questo si verifica un altro passaggio importante: le crescenti competenze di Sara come mamma diventano per me occasione di "apprendimento". Sara corregge alcune mie convinzioni sull'accudimento pratico del bambino ed inizia forse a sentire di potermi davvero offrire un'occasione "formativa".

Anche le foto assumono via via un ruolo speciale di testimonianza; durante le vacanze di Natale Sara risponde ad un mio messaggio di auguri con una foto di Marco e da quel momento ho l'impressione che Sara riavvolga il nastro: torna con la memoria ai momenti in ospedale dopo il parto, mostrandomi le foto di lei e del bambino appena nato. Al ritorno dalle vacanze, Sara desidera che assista al momento del bagnetto, è solita raccontarmi quanto accaduto nei giorni precedenti la seduta osservativa, comunica ricordi relativi alle primissime settimane: sembra ora possibile colmare delle lacune e recuperare momenti del passato, come per riviverli pienamente.

Dapprima più attivamente presente, di seduta in seduta mi colloco a latere del campo, osservando una mamma e un bambino che giocano con un contatto ravvicinato, gioioso e affettuoso, arricchito dalle nuove conquiste evolutive di Marco, che mostra una grande capacità di attivarsi per muovere l'attenzione dell'altro, una notevole vivacità, curiosità, una chiara predisposizione a ricercare vicinanza e contatto. In questo momento la coppia madre-bambino sembra organizzarsi su

alti livelli di coinvolgimento e contingenza dello scambio, al punto che si ha talvolta l'impressione che la loro reciproca responsività lasci poche occasioni di disimpegno.

Le difficoltà nel ritmo alimentare e del sonno si appianano considerevolmente (Marco ora si addormenta senza problemi in una vera e propria culla) e con esse si attenua l'angoscia relativa ad un danno irrimediabile. Tuttavia Sara esprime il timore che Marco tardi a sviluppare alcune competenze: ad esempio, secondo lei Marco tiene le braccia rigide lungo i fianchi, senza quindi poterle usare come leva per sollevarsi e muoversi; oppure pensa possa mettersi in pericolo con movimenti repentini, buttandosi con la schiena all'indietro quando è seduto. Sara si sente così costretta ad una stretta vicinanza e tende ad anticipare i gesti, i bisogni e le intenzioni di Marco.

*Adesso Sara è preoccupata perché Marco sta seduto da solo per pochi istanti prima di cadere: secondo lei questo è dovuto al fatto che si muove in continuazione e che vuole toccare tutto, perdendo così l'equilibrio. Marco fa proprio questo: appena Sara si gira verso di me tenendogli una mano dietro la schiena, lui rotola da qualche parte. Sara nota come poi non faccia grossi sforzi per tornare seduto, ma si occupi piuttosto di afferrare ciò che in quel momento trova intorno a sé. Quando si ritrova all'improvviso in un'altra posizione, Marco si guarda attorno con aria perplessa ed afferra gli oggetti a portata, fin quando, presumibilmente stanco della posizione sdraiata, si lamenta: Sara risponde prontamente al lamento e lo rimette in posizione seduta. Ultimamente Sara non sa "dove metterlo" perché non può sorreggerlo tutto il tempo, né lui si accontenta di stare sul passeggino, sul seggiolino, o sdraiato (...). Sara ricorda l'estate scorsa, quando suo nipote non voleva entrare nell'acqua fredda del mare di giugno, anche se fuori faceva un caldo tremendo: è stata un'estate caldissima. Questo ricordo richiama quello dei polsi ingessati che la tenevano come prigioniera, dal momento che con quel caldo non poteva che uscire la sera e comunque stava sempre sotto l'ombrellone. Subito dopo questo pensiero tutta la sua mimica, il tono umorale e lo sguardo esprimono un ritiro, una sofferenza; aggiunge di non saper bene come farà quest'estate a tenere Marco in acqua quando lui sarà ancora più grosso: i polsi le fanno ancora un po' male, soprattutto in certi momenti, ad esempio quando gli fa il bidè, o quando lo tiene in braccio e lui si spinge rischiando di cadere all'indietro: "certe volte mi viene da lasciarlo cadere".*

Col passare delle settimane, confortata da una crescente fiducia nelle sue competenze e dallo sviluppo di Marco, per Sara è più facile osservare un bambino che scopre potersi sostenere sulle sue braccia, e che si lascia andare perché si fida dei polsi, pur dolenti, della mamma. In un episodio particolarmente significativo, Sara osserva me e Marco in interazione:

*(...) Marco intercetta la mia ciabatta e si spinge in avanti col braccio per afferrarla, Sara lo incita a raggiungerla, una volta raggiunta la ciabatta la mamma gliela toglie perché tenta di metterla in bocca. Poi lo rimette seduto, con lei alle sue spalle e le mani protese in avanti pronte a raccoglierlo (...). Ad un tratto Sara mi dice di dover prendere delle gocce per Marco nell'altra stanza e mi chiede di tenerlo in modo che non cada. Non appena Sara si alza Marco si sporge in avanti e poggia una manina per terra in modo da tenersi stabile e rimane per qualche secondo così; poi torna con l'altra mano a giocare con il giocattolo, in perfetto e autonomo equilibrio. In quel momento guardo Sara che a sua volta osserva la scena, sottolineandola con un cenno del capo e Sara: "ma pensa te, si regge da solo allora?!". Quando rientra sono comunque vicina a Marco, ma non tengo le mani protese verso di lui. Da questo momento Sara non tiene più le mani nella posizione fissa che ha tenuto sin'ora, cerca come di trattenersi ed osservare quello che succede. Appena rimette le mani dietro di lui, ad un centimetro di distanza, Marco fa uno slancio indietro e lei commenta: "Eeehh... Ti butti indietro perché sai che c'è la mamma!". Infine, alcuni minuti dopo, Sara mi parla dei suoi polsi, dicendo che le fanno male, ora Marco pesa otto kg ...*

Nelle osservazioni seguenti, sembra che Sara possa attendere, intervenendo con minor immediatezza, evitando di anticipare Marco.

Nell'ultima fase prima della pausa estiva Sara torna con la memoria ad alcuni aspetti della storia passata che condivide con me (ad esempio il matrimonio precedente) e pare riflettere in modo forse più articolato e realistico sulla sua situazione attuale (ad esempio con Cristiano e con i suoi figli); il pensiero si rivolge ora anche al futuro: l'eventuale rientro al lavoro e la prospettiva di un inserimento al nido di Marco

Durante la pausa estiva si avvicinano sul cellulare aggiornamenti, video e immagini ad un ritmo piuttosto sostenuto che poi va diradandosi: istantanee che testimoniano di un bambino che cresce, che evolve nella lallazione e manipola suoni, che interagisce con altri bambini sulla spiaggia, gattona, esplora curioso l'ambiente.

A fine luglio parlo con Sara al telefono della mia decisione di trasferirmi. Dopo alcuni istanti di silenzio, Sara dice di capire la mia scelta e aggiunge: *“per fortuna c'è WhatsApp”*. Nel salutarci e prendere accordi per il nostro incontro finale a settembre, Sara conclude dicendo che *“mi aspetta”*, lasciandomi pensare che l'imminente conclusione dell'esperienza osservativa non rappresenta una potenziale frattura.

Nell'ultima osservazione Sara appare più a proprio agio nel suo ruolo di mamma, nei gesti e nel modo di rivolgersi a Marco; sposta fluidamente l'attenzione tra me e lui che gioca a lanciare gli oggetti lontano da sé per poi recuperarli, sottolineando questi eventi con un suono e dirigendo poi lo sguardo verso Sara, che intanto gli cambia il pannolino sul fasciatoio; una volta a terra, Marco si allontana muovendosi gattoni, tornando poi dalla mamma per cercare un rifornimento affettivo che Sara offre con dolcezza, lasciando che il piccolo si allontani quando lui nuovamente lo desidera. Mi trovo in una casa diversa, al cui interno Marco è protagonista: i soprammobili di vetro sono stati rimossi, il suo lettino e il suo fasciatoio hanno una precisa collocazione ...

Negli ultimi minuti dell'osservazione Sara rintraccia il senso dell'esperienza che abbiamo condiviso e degli eventi che l'hanno preceduta, pensa ai tempi in cui viveva in montagna, prima del trasferimento a Milano e della nascita di Marco: Sara non tornerebbe sui suoi passi, se infatti non fosse tornata in città, Marco non sarebbe mai nato. Poi

*(...) guarda Marco e dice che pensa sia un miracolo, perché è sopravvissuto all'incidente: non sa come abbia fatto, deve avere una forza speciale; alla fine – prosegue – è andato tutto bene, nonostante i polsi le abbiano fatto male per lungo tempo. Sottolineo come Marco sia dotato effettivamente di risorse speciali, ma quei polsi Sara li ha usati al momento giusto e lo hanno salvato. Sara mi guarda intensamente e commenta che in effetti il suo istinto ha funzionato bene; aggiunge, rivolgendosi a Marco: “meglio i polsi che te!”.*

*Infine, (...) Sara vuole farmi vedere come Marco cammini bene sorretto da lei, così lo prende per le mani e gironzoliamo per casa. Arriviamo alla cucina, Marco passa davanti allo specchio, si guarda, guarda la mia immagine riflessa, per poi voltarsi verso di me e ridere.*

Possiamo quindi salutarci sulla scorta di una nuova rappresentazione che Sara ha di sé come mamma vera e affidabile, in grado di proteggere un bambino vivo e sano. Una mamma che ha potuto offrirmi un'esperienza formativa di valore, come forse testimonia ai suoi occhi la mia gravidanza della quale, un anno dopo la conclusione dell'osservazione, le do notizia: una notizia che Sara accoglie con entusiasmo e profonda partecipazione.

## L'esperienza del trauma

Il primo incontro di Agnese con Sara sembra contenere in sé già molti dei temi che si riveleranno centrali per tutto lo svolgimento dell'osservazione.

Da un lato il Gruppo formula ipotesi che verranno in larga misura confermate e dall'altro il campo si ammala. Il Gruppo sperimenta così fenomeni molto potenti e si attivano difese e fenomeni amnesici gruppali che risuonano il funzionamento della mamma.

L'ipotesi forte che emerge durante la discussione del primo incontro è che Marco sia morto – nella mente della madre – nell'incidente in moto. Se la nostra ipotesi si rivelasse vera, ci chiediamo quali potranno essere le conseguenze nella relazione di Sara col suo bambino e se l'Infant Observation potrà favorire un'elaborazione di questa fantasia inconscia.

*Le chiedo qualcosa a proposito dell'incidente, lei spiega che ora va molto meglio, ma è stato un periodo duro dai primi di agosto in avanti. Si è rotta entrambi i polsi, mostra il polso destro con un cerotto antidolorifico, il sinistro le ha dato meno problemi (nel frattempo, pur rimanendole empaticamente vicina, cerco di mascherare l'impressione che mi fanno gli incidenti e la rottura degli arti). Alza una gamba della tuta, ha anche un'escoriazione sul ginocchio, la chiama cicatrice, mi avvicino, lei continua: "non proprio una cicatrice, un'escoriazione ...", al momento dell'incidente aveva solo la tuta, a parte il giubbotto della moto e il casco integrale. Si è tagliata sotto il labbro, mi mostra la ferita, si vede poco, il taglio è probabilmente dovuto al casco. Temeva di essersi rotta anche i denti, ma quelli sono forti, ha pensato: "speriamo che non mi sia rotta un dente...quello no!" il problema è che del momento dell'incidente Sara non ricorda niente, precisamente non ricorda niente dalle 18.15, quando ha pensato che era perfettamente in orario per tornare qui a casa dove l'aspettava sua mamma; "e questo – riferita all'amnesia – in parte è anche un bene". Era in moto – "l'ultimo giro che volevo fare" – a dieci minuti da casa, 8 chilometri, "è praticamente successo qui sotto". Una macchina le ha tagliato la strada per entrare in una via secondaria, in contromano; ma tutto questo lo ha ricostruito in base ai racconti, perché non ricorda niente sino alle 19.30, quando si è svegliata sul lettino con le braccia che le dolevano terribilmente, la dottoressa le ha mostrato i polsi, erano del tutto scomposti. Dice di essere già pronta per il parto perché il dolore nel momento in cui le hanno sistemato i polsi è stato tremendo, indescrivibile. Poi l'hanno ingessata, ma i polsi non sono andati a posto e l'hanno dovuta operare. Le chiedo del bambino, mi racconta che è caduta dalla moto di pancia, hanno chiamato l'elicottero per questo, ma poi i primi soccorsi hanno accertato che il bambino non fosse in pericolo e l'hanno portata via in ambulanza. È passato diverso tempo (ore) prima che si ricordasse della gravidanza. Le hanno fatto delle radiografie da cui risultava che il bambino stava bene, i dottori e chiunque altro le hanno detto che è un bambino miracolato; si accarezza la pancia. Certamente sta bene, ma finché non lo vedrà fuori dalla pancia non si sentirà tranquilla, chiunque può dirle che non ha niente, che gli organi crescono bene, ma non ci crederà fino a quando non potrà vederlo .. "presto vedremo – continuo – ...come si chiamerà?"*

L'intervento minimale dell'osservatrice, se da un lato introduce un tema caro all'Infant Observation, lo sviluppo della capacità di tollerare l'attesa, dall'altro, chiedendo quale sarà il nome del bambino, conferisce al bambino stesso statuto di esistenza.

"Le ostetriche sono competenti", dice Sara e "spera di avere quella che ha condotto due ore del corso di preparazione al parto", in una ricerca di continuità a fronte della frattura del trauma. Ci chiediamo quindi se l'osservazione contribuirà a ristabilire un senso di continuità temporale ed esperienziale.

*Sara ha vissuto dal compagno nel periodo dopo l'incidente, lui si è preso cura di lei in tutto e per tutto: non poteva usare minimamente le braccia, quindi era come un neonato, doveva darle da*

*mangiare (“mi imboccava”), accompagnarla in bagno, perfino pulirla, sottolinea con lo sguardo. È stato un incubo, anche perché si definisce una persona molto forte e indipendente, quindi tutto questo le ha pesato, ma il suo compagno l’ha molto aiutata... Era dipendente in qualsiasi movimento o attività quotidiana, ribadisce che si sentiva come un neonato, e io: “un neonato prima del neonato”, ride, risponde “proprio così”.*

I bisogni di Sara appaiono da subito grandi e d’importanza vitale. Sara sembra richiedere un accudimento e un contenimento fisico (ospedale) che potrebbe alludere a un difetto nell’esperienza di *holding* con la propria madre, amplificato dalla perdita del proprio padre e dalla sostanziale assenza del padre di Marco. Ci chiediamo allora se l’Infant Observation potrà fungere da contenitore per madre e bambino da un lato e facilitare l’attaccamento dall’altro, *ridando vita al bambino morto* nella mente della madre.

*Aveva 18 anni, è andata a lavorare interrompendo il liceo artistico quando le mancava solamente un anno, “era morto mio padre ...”, le chiedo quando sia successo, mi risponde che aveva 13 anni, ma non approfondisce in nessun senso.*

Il racconto che Sara fa ad Agnese della sua storia presenta un buco, una lacerazione temporale attorno alla quale la coerenza del pensiero collassa. Il tema, che compare nel primo incontro con tutte le qualità del trauma, è la morte del padre. Le risposte contro-transferali del Gruppo sono fenomeni amnesici, caratterizzati dall’oblio di informazioni e fatti molto significativi. Il Gruppo comincia a funzionare secondo le leggi del trauma. L’amnesia non è però generale. A turno qualcuno ricorda, spesso l’osservatrice, ma non sempre. Potremmo pensare che il Gruppo funzioni in modo tale da mettere in scena e in qualche modo rappresentare il mondo interno di Sara: strappi e lacerazioni del Sé e aree di funzionamento dell’Io. Vediamo quindi *in vivo* come il Gruppo funzioni non solo da cassa di risonanza delle emozioni e degli affetti che si muovono nel campo osservativo, ma addirittura come *specchio degli stati del Sé dell’oggetto dell’osservazione*.

Il Gruppo si trova così ad affrontare un compito che di norma richiede un setting psicoterapeutico e si domanda con preoccupazione come mantenere l’assetto osservativo in tale contesto. Crediamo che questi interrogativi contribuiscano a mobilitare le difese del Gruppo che in occasione della prima discussione del primo incontro di madre e osservatrice, scotomizza un importante scambio tra Agnese e Sara in cui l’ambivalenza dell’osservatrice rispetto al progetto crea una cesura che avrà importanti ripercussioni, riproponendoci nei fatti il problema di setting che un’osservazione come prevenzione pone.

*La informo del fatto che, per via di alcuni cambiamenti di lavoro, non sono certa dei giorni e degli orari che avrò per venire da lei, sebbene spero per il meglio visto che è un’esperienza cui a mia volta tengo moltissimo; ci sarebbero comunque altre colleghe a disposizione, ma farò il possibile per continuare a venire qui; le dico che mi piacerebbe poterla andare a trovare in ospedale, ma che può decidere sul momento, in base a come le va; Sara risponde contenta che anzi mi manderà un sms quando avrà partorito, così potrò andare a trovarla; commenta con un po’ di rammarico che non la terranno più di 3 giorni in ospedale, “ormai è così”, dopo tre giorni dall’operazione ai polsi l’hanno dimessa. La saluto dicendo che aspetto di avere notizie di lei e Marco, e concludiamo con “in bocca al lupo” – “crepi”.*

La mancata comunicazione del parto da parte di Sara e le tante difficoltà incontrate da Agnese e dal Gruppo per poter finalmente cominciare ad osservare, ci conducono a formulare una prima ipotesi fondante. Riteniamo che l’utilizzo dell’Infant Observation come prevenzione in coppie madre-neonato a rischio richieda un aggiustamento del setting rispetto all’osservazione classica. Riteniamo quindi che possa rivelarsi utile, se non addirittura necessario, cominciare l’osservazione

già prima del parto, a partire dal primo incontro, con cadenza settimanale. Pensiamo anche che in questa particolare situazione, la cesura temporale tra il primo incontro e la prima osservazione, riproponga *in vivo* la profonda cesura del trauma, impensabile per Sara, ma profondamente pensata e vissuta, anche attraverso fenomeni amnesici, dal Gruppo. Queste considerazioni ci hanno inoltre portato ad estendere il setting, mantenendo un contatto tra l'osservatrice e la mamma anche durante le diverse interruzioni per le feste o gli spostamenti di Sara. L'ammalarsi del campo e le difficoltà di costruzione di un setting/contenitore osservativo mostrano come inizialmente Gruppo e osservatrice non abbiano a disposizione uno spazio mentale adeguato per accogliere Sara e il bambino. Dall'iniziale difficoltà a costituire un involucro mentale, col procedere dell'osservazione comincia ad emergere uno spazio inteso come un processo di *capacitazione* in cui la madre, supportata dall'osservatrice e dal Gruppo, possa riscoprire l'involucro adeguato per contenere.

Sin dalla prima osservazione della mamma col suo bambino si evidenziano con chiarezza alcuni dei temi che si svilupperanno lungo tutto il corso dell'osservazione.

L'ambiente in cui vive Sara appare povero, isolato dal resto del mondo, trasmettendo col tempo all'osservatrice e al Gruppo una penosa sensazione di solitudine e isolamento. E in quanto alla relazione di Sara con Marco osserviamo come le naturali incertezze e difficoltà della neo-mamma a comprendere i bisogni del suo bambino, si incaglino nei fondali delle fantasie di morte. Sara mette in atto una pratica di addormentamento del suo bambino che dà corpo alle nostre ipotesi iniziali. Marco deve dormire e per questo viene cullato, ma se si addormenta la madre lo tormenta sino a svegliarlo, chiedendosi poi ansiosamente perché non dorme. Crediamo che il sonno di Marco presentifichi alla madre il bambino morto nell'incidente e sia per questo intollerabile. Le pratiche di risveglio sembrano allora dei tentativi di rianimazione. Il Gruppo risuona quindi con forza tutta l'angoscia dell'osservatrice per le interferenze di Sara nei ritmi fisiologici di Marco e per i messaggi incoerenti rivolti al bambino. Marco è però un bambino vitale che manifesta comportamenti di attaccamento e di ricerca della madre, un neonato competente che sembra tollerare una madre intenta a saggiarne la vitalità. Se la vitalità di Marco quindi seda i vissuti mortiferi legati all'incidente, lo sguardo della madre e dell'osservatrice non sono tuttavia liberi da inquietudini proiettive ed anche la mente del Gruppo si appesantisce. Ma lo sguardo di Agnese è attento e coglie con facilità le competenze e la vitalità di Marco che comincia, fin da subito, a rimandare alla madre. Gli interventi, ben diversi dalle interpretazioni che costituiscono l'ossatura di una psicoterapia, sono brevissimi, molto insaturi, concreti, limitati a ciò che l'osservatrice effettivamente vede. Questi interventi non sembrano, nell'*hic et nunc* della seduta di osservazione, caratterizzati dal passaggio dagli occhi alla mente, ma si limitano a rimandare alla madre la presenza di un bambino vivo. Il passaggio dagli occhi alla mente, cruciale per l'Infant Observation, verrà invece compiuto soprattutto in seno al Gruppo.

Riteniamo che questa modalità di intervento, abbia poi favorito nel corso dell'anno di osservazione il passaggio dagli occhi alla mente della madre, che in capo a qualche seduta di osservazione sembra cominciare a vedere un bambino vivo e che addirittura, in occasione dell'ultima osservazione, sarà in grado di elaborare con l'osservatrice quanto è accaduto dentro di lei in seguito all'incidente. La presenza di un terzo osservante sembra quindi aver favorito l'interiorizzazione della funzione osservativa, svolgendo una funzione di facilitazione dell'attaccamento. Più in generale, al terzo mese di osservazione il gruppo comincia a notare dei significativi cambiamenti in Sara che comincia a trovare spazi di autonomia rispetto alla propria madre, forse a testimonianza di una nascente funzione di contenimento, di *holding* dell'Infant Observation. Inizia inoltre a tollerare il *non sapere* su Marco che ci pare collegato a un *non sapere* dell'osservatrice sui neonati e, a un livello più profondo, a un *non sapere* nell'incontro con l'altro da sé, che se da un lato permette a Sara di sperimentare una competenza sul proprio bambino, dall'altro sembra favorire una maggiore capacità di tollerare l'ignoto. Infine Sara comincia a *sognare* Marco e i suoi stati, attivando la funzione, che è propria dell'osservatrice e del Gruppo, del *pensiero onirico della veglia*. E il lavoro del sogno comincia ad erodere i confini dell'area traumatica.



Contestualmente ai cambiamenti della madre, il Gruppo comincia ad osservare un cambiamento nel modo di *stare* dell'osservatrice. Agnese comincia infatti a retrocedere e gli interventi verbali diminuiscono sensibilmente. Potremmo quindi pensare a un ulteriore principio organizzatore dell'Infant Observation come prevenzione e cioè alla necessità di un assetto flessibile, che riesca a modularsi sui cambiamenti in opera nel campo osservativo.

Col passare del tempo quindi, osserviamo la nascita in Sara della capacità di osservare il suo bambino, sempre più libero quindi dalle proiezioni materne, che crediamo si appoggi su un'identificazione con la funzione osservativa di Agnese.

Sembra ascrivibile all'osservazione anche la possibilità per Sara di sperimentare, sebbene in misura ridotta, una relazione triangolare, necessaria perché la coppia mamma-bambino possa entrare nello spazio e nel tempo. Sono frequenti infatti le sensazioni dell'osservatrice e del Gruppo di una sorta di sospensione spazio-temporale che, ancora una volta, sembrano strettamente connesse al trauma. Qualche stralcio di osservazione ne dà conto.

*Sara lo stuzzica continuamente e nel frattempo dice: ha sempre bisogno di contatto... è come se gli fosse mancato un pezzo... un domani dovrai star da solo... Forse è rimasto shockato...*

Danno, morte, atemporalità del trauma, inconoscibilità si alternano nel campo osservativo. È Sara che vuole essere sempre in contatto perché il trauma è la perdita di contatto.

*Marco emana molto calore – dice Sara. I piccoli sono corpo – interviene Agnese.*

L'osservatrice con questo intervento molto insaturo radica Marco nell'esperienza sensoriale del qui ed ora, strappandolo così alla sospensione traumatica.

Lo sguardo dell'osservatrice sembra quindi svolgere la fondamentale funzione di testimonianza. Pensiamo quindi che la presenza dell'altro che attraverso lo sguardo presta la propria mente a servizio della capacità di pensare della madre, modifichi il campo percettivo-sensoriale-affettivo con una potenza tale da orientare tutto il campo dell'esperienza.

Il procedere dell'osservazione sembra accompagnare gradualmente questa madre nel percorso di conoscenza del proprio bambino, percorso reso particolarmente difficile dal trauma dell'incidente. Marco è vivo o morto? Questa è la domanda fondamentale a cui l'osservazione dovrebbe aiutare a rispondere.

*Marco ha sempre la manina appesa al maglione della mamma; mentre scalda il latte lei commenta questo fatto dicendo, tra il serio e il faceto: “mi sa che ti senti poco sicuro, dopo quello che ti ho fatto passare...in moto!” e aggiunge subito: “ma no, dai scherzo...”*

*Marco intanto ha smesso di ciucciare ed è completamente abbandonato al sonno. Sara lo guarda a lungo, poi accenna a volerlo svegliare, ma dice: “sì, beh, poi io lo stuzzico un po' eh...”, infine sembra decidere di lasciarlo dormire.*

*Continua a tenersi sempre aggrappato alla sua ascella, come ora: “dev'essere proprio il trauma dell'incidente”, mi dice con aria un po' preoccupata e stavolta più convinta; “si aggrappa alla mia spalla, si aggrappa dappertutto, l'altro giorno mentre lo tenevo a fare il bagnetto mi si aggrappava al collo” Quindi Sara si alza e avvia il cd delle canzoni, lo culla tra le braccia a ritmo. Marco muove la testa intorno a sé, poi si ferma con lo sguardo e fissa la mamma che lo guarda a sua volta, rilassa le braccine lungo i fianchi e smette di muovere le gambe, mi pare che la musica lo abbia rapito, forse il coincidere del suono con il movimento della mamma. Sara gli dà il ciuccio, nel giro di pochissimi minuti si addormenta, ciucciando ogni tanto. Sara gli accarezza un poco la testa, dice che la musica ha sempre un effetto su di lui, quando non ha il cd gli canta una “ninna-nonna” (non sembra accorgersi del lapsus), e lui si calma subito.*

La mamma e l'osservatrice col tempo arrivano ad osservare insieme Marco e la convergenza degli sguardi sembra dare vita al bambino. Il lavoro osservativo con Sara diviene così un'opera di ricostruzione: la ricostruzione della gravidanza e della nascita di un figlio sano, anche attraverso un viaggio nelle fotografie.

*Sara intanto prende il telefono per mostrarmi delle foto di quando Marco "era piccolissimo", molte sono scattate in ospedale. Le commenta con molta tenerezza, in qualcuna lui è attaccato al seno, appoggiato al corpo della mamma. Sara dice che era proprio minuscolo...*

Ed ecco che Sara, col procedere dell'osservazione, ripercorre la nascita del suo bambino, da cui Agnese e il Gruppo erano stati esclusi, come "sbalzati fuori", in una riproposizione agitata dell'evento traumatico. L'osservatrice viene quindi resa partecipe di quanto ha perduto, ma, più importante, in questo modo la nascita di Marco diventa *reale* anche per la madre, entrando concretamente nel campo osservativo.

*Mi fa toccare i piedini di Marco e sentire le cosce forti che ha. Marco ha afferrato un dito della mamma, la mamma mi chiede di sentire quanto è forte la sua stretta mettendo un dito sulla sua mano, lo avvicino, Marco inizialmente non lo afferra, poi lo prende e stringe forte, commento: "ma che forte che sei!".*

È grande la richiesta di Sara all'osservatrice, che chiede conferma che il suo bambino sia forte e sia sopravvissuto all'incidente. Ma è ancora difficile credere...

*Sara lo mette sdraiato tra le braccia, "probabilmente ha sonno", mi dice, e lo culla. Solo che invece di cullarlo lo sbatacchia a destra e a sinistra con un certo vigore, sempre dondolandosi a tempo sulle gambe, io non lo immagino potersi addormentare. Piagnucola.*

*Fantastica sui seggiolini e su quanto la bicicletta piacerebbe a Marco; specifica che non lo metterebbe dietro, ma davanti, perché se Marco stesse dietro lei si girerebbe ogni due minuti.*

*Marco sgambetta accompagnando il movimento e il suono dei piedini contro la culla con versi e vocalizzi, alcuni pronunciati in modo molto deciso. Tenta di afferrare i pupazzetti del carillon appeso sopra di lui. Sara racconta che l'altro giorno ha appositamente guardato la scena di lui che tirava i pupazzetti dell'altro carillon, quello appeso nella stanza e sorretto dai libri. Lo sapeva: Marco ha tirato con tale forza da tirare quasi anche i libri: "se gli cade addosso l'enciclopedia è morto", conclude.*

Ecco che l'esperienza del bambino morto in pancia comincia ad essere trasposta nell'*hic et nunc* dell'esperienza osservativa.

*I polsi le fanno ancora un po' male quando lo tiene in braccio e lui si spinge rischiando di cadere all'indietro: "certe volte mi viene da lasciarlo cadere".*

Sono le ultime sedute d'osservazione e Sara può finalmente esprimere l'ambivalenza naturale verso il proprio bambino all'osservatrice, che da mesi oramai tiene saldamente nella mente insieme al Gruppo, madre e bambino, fornendo un contenitore saldo ma flessibile.

*Intanto Marco annuncia il risveglio con un primo breve movimento e un gemito, poi si riassopisce e infine si sveglia, questa volta con un lamento, cui Sara prontamente risponde alzandosi e sollevandolo. A me pare di sentire in quei polsi della fatica e intravedo un cicatrice, sento un antico formicolio nei polsi, che non ricordavo più. Lei lo prende a sé, lo avvicina al viso, in quell'istante le dico che i suoi polsi il giorno dell'incidente lo hanno protetto molto bene.*

La concretezza del trauma, con tutte le sue caratteristiche di impensabilità, impone ad Agnese l'attraversamento di un'identificazione corporea, molto concreta e arcaica, per poter poi formulare un pensiero, che risuona, proprio per il passaggio attraverso l'identificazione corporea, tutta la sua verità emotiva.

Sara comincia così a sentirsi una madre che sostiene e protegge, anziché una madre che mette a rischio e fa morire il proprio bambino.

In effetti solo nelle ultime sedute di osservazione Sara comincerà a costruire una storia affettiva di sé e del suo bambino, per poterla condividere con Agnese, sino ad arrivare all'ultima seduta in cui sarà in grado di ricostruire e comunicare ad Agnese la storia dell'incidente, non tanto nei suoi aspetti di realtà, quanto nel potente significato inconscio che ha assunto nella sua mente.

## L'OSSERVAZIONE DI BENEDICT E AISHA

Benedict è una ragazza di 23 anni con una prima figlia, Furaha, di 3 anni. Attende di partorire a dicembre la propria secondogenita, Aisha, per la quale pensiamo il percorso di Infant Observation. Della storia di Benedict sappiamo poco: nigeriana, è stata venduta dai propri genitori come schiava quando era appena adolescente ed è giunta in Italia, in Sicilia, dove si è prostituita fino a che non è rimasta incinta di Furaha, da padre ignoto. A questo punto, sostenuta da un programma messo a punto dal Servizio Sociale, si è trasferita a Milano e la primogenita è stata data in affido a una famiglia. Tramite una collega dell'Istituto, conoscente della mamma-affidataria Federica, siamo entrati in contatto con Benedict, di cui ci viene riportata l'ansia e l'entusiasmo di partecipare al nostro progetto.

Benedict, da qualche tempo, ha una relazione col papà di Aisha ed abita in un paesino dell'hinterland milanese, in un piccolo e umido appartamento dove si svolgeranno i nostri incontri.

Decidiamo di metterci in contatto con Benedict un po' prima della nascita di Aisha, a novembre, ipotizzando che in una situazione "a rischio" il tema dell'alleanza vada curato particolarmente.

Di seguito, riportiamo il racconto del percorso "emotivo" di questa osservazione, centrando l'attenzione su quei momenti in cui ci sembra che l'osservatrice, insieme al Gruppo, abbia svolto una funzione di sostegno, accompagnamento ed elaborazione delle emozioni in campo, favorendo la sintonizzazione e il riconoscimento dei bisogni propri e altrui.

### Un posto tranquillo

Dalla prima osservazione: *"temporeggio un attimo in auto e mi guardo intorno: mi sembra di essere in un posto sperduto, circondato da capannoni industriali... per strada non c'è nessuno e mi chiedo chi scelga di abitare qui"* ... e la mente del Gruppo è riempita da immagini di luoghi sperduti, inaccessibili, zone periferiche di città squallide e abbandonate. A qualcuno vengono in mente i versi di Dante: *"lasciate ogni speranza voi che entrate"*.

L'incontro con Benedict invece riaccende le speranze: Benedict va incontro a Nisia, (l'osservatrice), la bacia sulle guance, la invita ad entrare e ad accomodarsi. Comincia così un gioco di avvicinamenti e prese di distanza: Benedict e Nisia si osservano e il Gruppo sente quanto sia forte in entrambe il bisogno di rispecchiamento, di trovare nell'altro elementi familiari che lo rendano meno "estraneo" e che facciano sentire "tranquilli".

Sembra infatti che il filo rosso di questa prima osservazione sia la contrapposizione tra un "posto tranquillo" (desiderio verbalizzato dalla stessa Benedict che dice: *"io voglio stare in un posto tranquillo"*) rispetto a un *altrove* che ci appare invece squallido, sperduto e che suscita in noi

immagini di case abbandonate, posti ai confini del mondo dove, per usare le parole di Benedict, “*accadono cose brutte*” o dove le persone urlano e, come lei stessa aggiunge, “*un bambino se sente le urla si spaventa*”.

### **Avere un papà è una fortuna**

Nella seconda osservazione conosciamo Furaha, la prima bambina di Benedict, che ora ha tre anni e che sarà una presenza costante e centrale in tutte le successive osservazioni. Furaha, che vuol dire Fede, è un nome scelto dalla mamma, mentre Aisha, nome della bambina che nascerà, è un nome mussulmano (in swahili significa la migliore, la più grande) scelto dal papà perché, come ha sottolineato Benedict, “*Aisha ha un papà e questo è una fortuna*”, attivando in tutto il Gruppo pensieri e fantasie sul passato di Benedict, sull'assenza di un padre e di un compagno, sulla mancanza di appoggi e sull'estrema solitudine di questa donna che può andare avanti solo avendo fede.

### **L'osservatrice scioglie le rigidità**

Inizialmente stare in tre non è facile, Benedict sembra quasi infastidita dalla presenza della figlia o forse preoccupata che questa presenza non sia ben gradita a Nisia la quale però leggendo le emozioni che sembrano circolare, commenta: “*è così bello stare tanto tempo con la mamma!*”. Il Gruppo si sofferma a riflettere su come questa lettura dell'osservatrice sembri aver placato gli animi, sostenendo da una parte il bisogno di Furaha di non essere esclusa e rassicurando Benedict circa la possibilità di stare tutte e tre insieme. Infatti seguono nel protocollo scenette che mostrano Benedict, Furaha e Nisia intente a giocare insieme e l'atmosfera si riscalda. Riflettiamo allora su come in questo caso la funzione dell'osservatrice sia stata quella di sciogliere le rigidità e far sentire che si possono tenere insieme più bisogni.

### **L'osservatrice come strumento per apprendere un codice sociale: imitazione come strumento per imparare a stare al mondo**

A questa atmosfera “intima”, di maggiore calore affettivo, si contrappone un mondo esterno che ci appare molto più ostile. Dalla 3° osservazione leggiamo: “*arrivo alle 18.10, è buio e fa freddo. Il contesto industriale in cui abita sembra quasi un po' spettrale... arriva la padrona di casa, entra e si lamenta con Benedict delle macchie di umidità e mi pare rivolgere queste accuse proprio a Benedict dato che insiste sul fatto che prima non ci fossero... Benedict rimane silenziosa, con lo sguardo abbassato*”. Questo protocollo s'intitola “*la capacità di adattarsi*” ed è proprio l'atteggiamento accondiscendente, quasi sottomesso di Benedict a colpire osservatrice e Gruppo. Ci colpisce quanto Benedict risponda sempre di sì ad ogni richiesta o proposta che le venga fatta, anche da parte della stessa osservatrice, al punto che ci riesce difficile capire quali siano i bisogni di questa mamma, forse proprio perché non abituata ad esplicitarli. Se da una parte questa accondiscendenza ci fa pensare ad una non-abitudine a tenere a mente i propri bisogni, al contempo ci dà anche la sensazione che sia una sorta di sottomissione difensiva che Benedict sembra esprimere quando dice a Nisia : “*se tu fai un favore, quando avrai bisogno poi lo faranno a te*”, come se nelle relazioni ci sia sempre un utilitarismo di base, un “*ti do così tu mi darai*”, un adattamento più o meno forzato ai bisogni dell'altro che però ci rende sempre molto difficile capire quali siano le emozioni in campo e i bisogni di questa mamma. Questo pensiero spinge l'osservatrice in diverse occasioni a mostrare il proprio interessamento per lo stato fisico di Benedict, chiedendole se sia stanca, quando la vede sbadigliare, o mandandole un sms in occasione di alcune visite mediche. Colpisce, in un'osservazione, che dopo il messaggio d'interessamento di Nisia (dopo un'ecografia), Benedict le invii a sua volta, il giorno successivo, un messaggio identico in cui è lei che chiede a Nisia come stia.

La mente del Gruppo torna a riflettere su quella logica dello scambio utilitaristico e su come l'interessamento di Nisia abbia prodotto una risposta speculare, identica, come se l'importante sia di non rimanere in debito. Al contempo, però, si attivano anche altri pensieri nel Gruppo: l'idea di Benedict come di una ragazza impaurita, che fatica a fidarsi e a lasciarsi andare ad una relazione più spontanea e che sta cercando un modo per entrare in relazione con l'altro. Questa sensazione ritorna nei momenti in cui Benedict sembra porre a Nisia domande di rito, una di seguito all'altra, senza attendere risposta: *“Come stai? Come va il lavoro? Come sta la tua famiglia?”*. Abbiamo l'immagine di Benedict come di una bambina che osserva Nisia desiderosa di capire e imparare come stare al mondo. Pensiamo allora a come Nisia venga usata da Benedict come strumento per apprendere un codice sociale. Pensiamo a come l'imitazione sia un primo passo verso l'identificazione, pensiamo anche a come per ora non ci sia spazio per integrare la parte “africana” di Benedict, ma un adeguamento adesivo alla nostra cultura.

### **L'osservatrice svolge funzioni materne di holding e di rispecchiamento. Dà contenimento e ordine emotivo**

*“Mamma facciamo un trenino?”*, mormora Furaha a bassa voce, in un modo appena percettibile. *“No Furaha facciamo una casa”* ribatte la mamma, entusiasta della propria idea e ci appare del tutto assorta e coinvolta in questa sua impresa personale, come fosse un bisogno impellente, difficile da contenere. La casa costruita da Benedict, sembra un bunker antiatomico, senza porte e senza finestre. Benedict se ne accorge e dice: *“beh, mettiamoci almeno una scala”*, poi, con le dita, finge di salire la scaletta e Furaha la segue... allora la mamma, giunta sul tetto col proprio personaggio di dita, commenta: *“da qui si vedono le stelle!”*.

Sempre dalla stessa osservazione:

*Benedict comincia a disegnare un albero... Furaha protesta perché vorrebbe disegnare lei... attendo un attimo, poi invito la bambina ad aspettare e guardare che bell'albero sta disegnando la sua mamma, con tanti frutti... Furaha si placa, mi dà un foglio e mi chiede di disegnarle un fiore e un gatto, “anche una farfalla” aggiunge Benedict.*

Nisia disegna ciò che le è stato chiesto di rappresentare, poi aggiunge una bimba, dicendo che è Furaha e Furaha subito le chiede di disegnare accanto anche la sua mamma. L'osservatrice esegue e, nel fare la mamma, aggiunge il pancione, dicendo *“in questo disegno c'è anche la sorellina”*, indicando la pancia. *“Mamma e figlia sono molto divertite e mi applaudono”*. Il gruppo riflette su come in questo protocollo, intitolato *“Costruzioni”*, l'osservatrice sia stata capace di costruire di fatto un contenitore comune, il foglio, in cui hanno trovato posto e rappresentazione i bisogni di tutte, svolgendo quella funzione materna di holding e di rispecchiamento di cui la stessa Benedict sembra essere bisognosa. Ci sembra anche che la richiesta di raffigurare “nero su bianco” oggetti e persone con forme e confini definiti risponda a un bisogno di ordine mentale ed emotivo.

### **È nata Aisha: l'osservatrice è il testimone che contiene le emozioni**

È a casa di Federica (madre affidataria) che conosciamo Aisha. L'incontro con un bambino appena nato destabilizza, muove tante emozioni e pensieri in ognuno di noi e il cambio di setting (casa di Federica) sembra amplificare l'impatto emotivo di questo incontro.

Un'emozione che sembra occupare molto i pensieri dell'osservatrice e del Gruppo è la gelosia, tra cui la più evidente è quella di Furaha che cerca molto il contatto con Nisia. Dal protocollo leggiamo: *“Furaha si avvicina a me e mi prende le mani, le dita, me le incrocia e se le muovo liberamente me le prende per rimetterle nella posizione da lei decisa... sento il suo bisogno di*

*recuperare un controllo sull'altro e mi lascio muovere come una marionetta". Poi l'osservatrice pensa alla gelosia di Benedict di occupare una stanza non sua, dove sono appese al muro foto di una coppia felice e nel Gruppo sentiamo il vuoto lasciato dall'assenza di un padre (di cui non sappiamo di fatto nulla), assenza che è Furaha ad esplicitare; infatti sempre nel 5° protocollo leggiamo:*

*Furaha prende i personaggi di Peppa Pig, commento che sono tre come loro: c'è la mamma, una bimba che è un po' grande e un po' piccola come te, ed una piccolina. Furaha mi guarda e aggiunge "e quello è papà" indicando il vuoto... mi sento colpita da questa assenza che non si può fare a meno di nominare.*

Pensiamo a come non si tratti di una semplice assenza che permette una ricostruzione, per quanto dolorosa, ma un buco che non può essere dimenticato.

### **L'osservatrice dà un senso emotivo al caos, mette ordine**

Benedict è tornata a casa. Hanno inizio osservazioni caratterizzate da un sovraffollamento: la casa è sempre piena di persone, persone che non vengono presentate a Nisia.

*Quando arrivo, mi apre la porta un ragazzone di colore (che scopriremo essere il papà) ... non mi pare mi dica il suo nome; mi invita ad entrare e ad accomodarmi su una sedia quasi al centro della stanza, direzionata verso lo schermo di una play station con partita in corso... Benedict non c'è e neppure Furaha... c'è solo Aisha che è in braccio a una ragazza di colore, incinta... non si presenta e tiene gli occhi fissi sulla bambina.*

Al Gruppo e all'osservatrice sembra di essere entrati in una sorta di comunità per adolescenti in cui ciascuno appare un po' assorto nel suo mondo e poco raggiungibile. Quando suona il citofono, nessuno si alza, si guardano a vicenda facendo entrambi cenno con la testa di essere occupati e sarà Nisia alla fine a proporsi di aprire il cancello a Benedict. Pensiamo a come non ci sia contenimento per Benedict: nessuno si preoccupa di farla entrare, la lasciano fuori dalla porta. Inizialmente anche Benedict ci appare difficilmente raggiungibile, "come un'ombra nella nebbia, un gas volubile, impalpabile..."; spesso esce dalla stanza senza dare comunicazione, mollando Aisha tra le braccia di Nisia e Furaha affamata di attenzioni e cura. La sensazione del Gruppo è che ci sia un *troppo* emotivo, non elaborabile, difficile da tenere, come riporta la stessa osservatrice descrivendoci le sue braccia doloranti e provate dal tenere in braccio Furaha che si lascia cadere a peso morto. Non sembra per ora esserci uno spazio mentale in Benedict per Aisha e per Furaha.

La mancanza di contenimento fisico e psichico sembra trovare espressione anche nell'ambiente di casa spesso disordinato, riempito di oggetti, pezzi di cibo, vestiti, capelli e anche molte formiche che lasciano Gruppo e osservatrice perplessi e preoccupati. Tuttavia questo "caos" emotivo e psichico sembra trovare la sua manifestazione più penosa in Furaha che fa sentire al Gruppo un'atmosfera straziante di solitudine e di bisogni non accolti, ma anzi attaccati come un "troppo" di cui non ci si può occupare. Da un'osservazione:

*Furaha cammina a quattro zampe per la casa... la madre la sgrida "alzati Furaha" ... lei continua e Benedict la riprende di nuovo "alzati ti ho detto" ... Furaha scoppia in un pianto inconsolabile e non pare tranquillizzarsi... Benedict ripete: "ti sporchi" ... io commento che sarebbe proprio un peccato sporcare quei bei pantaloni che la mamma le ha regalato... Furaha mi guarda, abbraccia la mamma e, dopo un po', a fatica, si calma.*

Riflettiamo su come sia importante che l'osservatrice riesca a narrare ciò che sta avvenendo, che dia un senso affettivo perché cominci ad esserci un ordine nel caos.

## L'osservatrice sostiene Benedict nella costruzione di un nuovo ordine

Gli aiuti di Nisia sono spesso anche “concreti” e pensiamo a come la concretezza sia funzionale alla relazione e sia l'unico modo per passare all'altro livello, quello simbolico: Nisia aiuta Benedict a portare le pesanti borse della spesa, le sposta i vestiti e gli oggetti che spesso occupano la culla di Aisha in modo che la sua mamma la possa adagiare una volta addormentata, le apre le porte in modo che possa passare quando ha le mani occupate e il Gruppo sente come si stia rafforzando la relazione tra Benedict e Nisia e come si stia costruendo un terreno di condivisione.

Benedict ci parlerà anche del papà di Aisha, da noi non più incontrato. In un'osservazione infatti, chiede a Nisia se sappia di appartamenti in affitto perché il papà ha deciso di andare a vivere con loro. Appare raggianti nel tono, con Furaha che dà voce all'emozione esclamando “*che bello stare con il papà*” e sembra che sia anche questo sogno di famiglia ormai prossimo che risveglia in Benedict la voglia di fare delle cose per sé, condividendole con Nisia. Benedict progetta addirittura di prendere la patente e, nel comunicarlo a Nisia, esplicita come il suo desiderio nasca dalla volontà di rendersi autonoma e proteggere se stessa e le bambine dal freddo.

In alcuni momenti, l'osservatrice diventa per Benedict anche “strumento” attraverso cui guardare le proprie bambine. In un'osservazione, per esempio, Aisha è in braccio alla sua mamma, rivolta verso Nisia e Benedict commenta come ad Aisha piaccia stare seduta come una grande; Nisia commenta “*è proprio vero, sta su bella diritta!*” ... la bambina ride e Nisia lo dice a Benedict che non la può vedere in questa posizione, allora Benedict chiede a Nisia di prenderla in braccio e Nisia la gira a sua volta verso lo sguardo della sua mamma. La mamma la saluta dal divano e Nisia commenta: “*chi è quella lì che ti saluta? Ah, ma è la tua mamma!*”. Benedict si avvicina con il volto alla sua bambina e fa notare con tono divertito che ora la sta vedendo ridere. Pensiamo allora in Gruppo come Benedict stia interiorizzando un modo nuovo di guardare le sue bambine, attraverso la relazione positiva con Nisia diventa lei stessa osservatrice.

Anche l'ambiente non è più intralciato da oggetti di ogni tipo, ma sembra quasi venir “allestito” da Benedict per l'arrivo di Nisia. Nella successiva osservazione, infatti, Nisia trova, al centro della stanza, un grande tappetone morbido su cui si trova Benedict seduta insieme alle sue due bambine. Nella stessa osservazione Benedict propone di preparare per tutti un budino al cioccolato e chiede a Nisia di “*assisterla*” durante la preparazione.

Da quel momento, per diversi incontri, il tema principale diventa il cucinare insieme e ci sembra che il cibo sia diventato un canale per entrare maggiormente in intimità e integrare anche le proprie differenze personali e culturali. Nella 17° osservazione Benedict chiede a Nisia: “*qual è il tuo piatto preferito?*” e inizia una piacevole conversazione sui gusti di ciascuna, sui piatti tipici dei rispettivi paesi di origine e sul desiderio di entrambe di assaggiarli. Si scoprono anche accomunate dall'amore per la pizza e Benedict chiederà a Nisia se può andare da lei un po' prima il mercoledì successivo per poter fare la spesa con lei e cucinare poi la pizza insieme.

## Il sogno crolla: l'osservatrice permette l'esperienza della costanza dell'oggetto

Alcuni cambiamenti nella vita di Benedict sembrano destabilizzare il setting dell'osservazione. Veniamo infatti a sapere che c'è molta tensione con il papà di Aisha, che la casa è spesso occupata da amici del padre che vengono a mangiare e a dormire senza dare un aiuto concreto. Alcune osservazioni vengono saltate, senza dare spiegazioni, ma con brevi telefonate da cui trapela un tono depresso e una difficoltà generica a raggiungere la casa in tempo per l'osservazione. Sentiamo in Benedict il peso di preoccupazioni concrete che non le permettono di tenere a mente gli appuntamenti con Nisia. Nel 19° protocollo Nisia scrive:

*Alle 18 sono a casa di Benedict, ma al citofono non risponde nessuno... provo a chiamarla, ma non è raggiungibile. Dopo 20 minuti provo a richiamarla, risponde: “siamo ancora in metrò ci*

*aspetti?”. Arrivano dopo altri 20 minuti: “Ciao” dice con tono spento e aggiunge: “ci hanno staccato il gas e l’elettricità e nessuno poteva andare a pagare... sono dovuta andare fino a Melzo... sono stanca”. Mi offro di portarle la pesante borsa della spesa, ma Benedict risponde: “facciamo un manico a testa” e aggiunge: “grazie di averci aspettato”.*

Nisia condivide non solo pesi materiali (la borsa della spesa), ma anche emotivi. Infatti, in un’osservazione successiva arriva inaspettatamente il padre di Aisha. I due si chiudono in camera e si sentono urla provenire dalla stanza. Nisia rimane in soggiorno con Aisha e Furaha, cercando di tranquillizzarle. Poi Benedict e il papà escono dalla camera. Lui dice ancora qualcosa a Benedict con un tono rabbioso, la insulta. Lei gli risponde “*idioti*”. Lui esce. Lei continua a borbottare qualcosa fra sé e sé come se facesse fatica a calmarsi... si stende sul divano con gli occhi lucidi... Furaha guarda la sua mamma, poi, rivolta a Nisia dice: “*la mamma non sta bene! ... ha fame*”. Nisia dice “*potresti forse darle un pezzettino della tua focaccia*”. Allora Furaha si avvicina alla sua mamma e le offre un po’ della sua focaccia. Lei ne prende un pezzo e la ringrazia “*grazie tesoro! Sei il mio tesoro!*” si abbracciano e si baciano... Furaha ora sorride. Benedict prende anche Aisha in braccio. Dico che ci vediamo settimana prossima e nel saluto accarezzo un po’ Benedict che mi ringrazia molto”.

Intanto le vacanze si avvicinano e l’imminente separazione sembra rendere ancora più forte l’attaccamento nei confronti di Nisia. Benedict appare molto triste, preoccupata che Nisia a settembre non vada a trovarla nella nuova casa e anche tutto il Gruppo sente la separazione estiva come una variabile fuori controllo.

E infatti ... succede di tutto: il papà di Aisha scompare, il marito di Federica muore, l’intero progetto di affidamento rischia di venir meno, il trasloco nella casa prescelta salta a causa di proprietari scorretti e Benedict si trasferisce in un’altra casa così lontano da diventare per noi irraggiungibile (2 ore da Milano). Solo dopo grandi fatiche riusciamo a fissare un appuntamento nella nuova casa di Benedict (che richiederà all’osservatrice 4 ore di viaggio tra andata e ritorno).

Rivedere Benedict però riaccendere le speranze in tutte noi. Si sente un’atmosfera di calore, un piacere reciproco di rivedersi e il desiderio di Benedict di mostrare a Nisia la bella casa che ha trovato per sé e per le bambine. È una casa pulita, con le pareti di colori diversi in ogni stanza. Compare anche un grande sacco della spazzatura che Benedict prontamente sposta per fare spazio a Nisia e il Gruppo riflette su come Benedict stia cercando di mettere ordine, fare pulizia, dare una nuova casa alle sue bambine che si avvicini il più possibile a quell’idea di posto tranquillo con cui erano iniziati i nostri incontri e che appare a tutte noi molto diverso da quel caos fatto di formiche e briciole in cui un tempo l’avevamo vista.

Osserviamo anche come Benedict sia più attenta alle sue bambine: Aisha piange e lei la prende in braccio; Furaha tira su col naso e lei la aiuta a soffiare dicendole: “*è importante... così non ti viene il mal di orecchie*”.

Ci sembra dunque che l’esperienza della costanza dell’oggetto si sia trasformata nella costruzione di parti di sé buone che “*tengono*”.

Si parla dei nuovi ritmi che la vita di Benedict ha preso; infatti per mantenere aperta la possibilità di ricevere una casa popolare a Milano, Benedict non ha cambiato la residenza il che implica che porti le bambine all’asilo a Milano. Questo a sua volta richiede di svegliarsi alle 5 di mattina, farsi un viaggio di due ore, lasciare le bambine all’asilo, rimanere in giro fino alle 16 (qualunque tempo faccia), andarle a prendere e tornare finalmente a casa.

Ci chiediamo come possa Benedict reggere questo ritmo e lei alla fine chiederà a Nisia di seguirla una volta nei suoi spostamenti, richiesta letta dal Gruppo come desiderio che Nisia senta sulla sua pelle com’è essere Benedict.

Per qualche volta infatti Nisia seguirà Benedict in tutti i suoi trasferimenti quotidiani a Milano con bimbe al seguito e sembra che questo viaggiare insieme sia l’unico modo per stare con



lei e per sperimentare cosa voglia dire “essere Benedict”.

L'ultima richiesta “per ora” della mamma sembra dunque essere quella di avere un testimone della sua fatica, ma anche della sua nuova forza.

Intanto da parte del Gruppo c'è anche un'attivazione su un piano concreto: contattiamo infatti l'assistente sociale, dando la nostra disponibilità a scrivere una relazione che possa velocizzare l'assegnazione della casa popolare.

Questa esperienza, così arricchente per tutti noi, non è fine a se stessa, ma ci ha portato a voler proseguire questo percorso di conoscenza e di approfondimento dell'Infant Observation anche in altre situazioni a rischio. Di seguito il racconto “emotivo” dell'osservatrice.

### **L'esperienza come osservatrice: un viaggio sulla luna di sola andata**

Quando ho scelto di partecipare come osservatrice al progetto pilota di “Infant Observation in situazioni a rischio” avevo più o meno la motivazione e l'incoscienza di chi, fatto un bel viaggio intorno al mondo, si propone come esploratore della luna.

Ho cominciato, infatti, il mio percorso come apprendista terapeuta approcciando il metodo classico dell'Infant Observation. Avendone assaporato appieno le possibilità trasformative – tanto della relazione mamma-bambino quanto dell'osservatrice stessa – ero attratta dalla possibilità di concludere il mio training con quello stesso paio di occhiali per allenare lo sguardo.

Con una fiducia inossidabile nel mio equipaggiamento, rappresentato soprattutto dal Gruppo di Osservazione, pensavo di aver bisogno di poche altre cose.

La meta era stabilita: la luna, per quanto lontana, sapevamo collocarla ad una certa distanza. In maniera simile ci eravamo dati come scopo di individuare una metodologia precisa e comune per le “situazioni a rischio”.

Un radar mi avrebbe aiutato nell'impresa, monitorando di volta in volta la mia posizione nello spazio. Anche per questo eravamo attrezzati: un conduttore esperto mi avrebbe indicato la distanza esatta della luna, mi avrebbe detto “Ci siamo quasi, tieni duro!” oppure mi avrebbe dirottato su un altro pianeta, in caso il viaggio fosse diventato pericoloso.

Forse dovrei avvertire chi volesse cimentarsi in un'impresa del genere del fatto che andare sulla luna è costoso, ma a quel tempo – al tempo di partire per il viaggio – non ci pensavo. Chi si cimenta in un'avventura simile lo fa avendo le tasche piene di sogni... più che di soldi!

Ma ora parliamo della luna. Il paesaggio, ahimè, appare sulle prime un po' desolante. E poi c'è l'assenza di gravità a cui, certo, si era preparati, ma per noi, così abituati a muoverci saldamente ancorati al suolo, fluttuare risulta un'esperienza abbastanza sconcertante. Significa innanzitutto abituarsi a mutare il proprio orizzonte osservativo perché, mentre guardi, ecco che già ti ritrovi da un'altra parte, potendo solo parzialmente controllare la cosa. E l'osservazione è stata questo: abituare gli occhi ad un contesto spoglio, per certi versi, semplicemente diverso, per altri, chiedendosi continuamente cosa ci fosse possibile osservare ed individuando una molteplicità di focus. Ci siamo accorti, ad esempio, che l'osservazione mamma-bambina sarebbe stata quantomeno un'osservazione mamma-bambine. Ma ci siamo abituati a vedere nell'oscurità, anche laddove la mamma si faceva indietro, resistendo alla nostra tentazione di illuminarla con un riflettore.

Non mi soffermerò eccessivamente su questi aspetti di paesaggio, benché possiamo immaginare quanto il contesto influenzi le popolazioni che vi abitano. O forse possiamo solo intuire come si viva in un luogo del genere, nel quale tempo e spazio assumono connotazioni a noi sconosciute. Potete immaginare come mi sia sentita io, con la mia incrollabile precisione svizzera, garantita oltretutto da tutti i radar e tutte le apparecchiature che avevamo messo in campo, quando, agli appuntamenti, mi sono ritrovata sola o ad aspettare per lunghe mezzore l'arrivo di qualcuno che fino all'ultimo non si sapeva se si sarebbe presentato.

Ma, come dicevo, preferirei soffermarmi maggiormente sugli aspetti inerenti la relazione, non perché gli elementi di contesto non siano importanti, ma perché avevo – e tuttora ho – un numero limitato di strumenti per leggerli e considerarli.

Sulla luna ci sono gli extraterrestri, questo lo sapevamo! Anzi, è stata soprattutto la conoscenza degli autoctoni ad aver indirizzato questo viaggio. Ma chi non ne abbia mai visto uno, rischia di rimanere fortemente impressionato e sorpreso dalla scoperta che farà. Mi ero immaginata un esserino verde, con le antenne o una sorta di E.T. e, invece, ho trovato qualcuno di molto diverso eppure profondamente simile a me. Benedict, infatti, è una donna nigeriana, una ex prostituta, una ragazza che a soli 23 anni ha già due figlie: un'extraterrestre in piena regola, per certi versi! Eppure sono molte le cose che ci accomunano, ad uno sguardo più attento: ha esattamente l'età di mia sorella, le piace la pizza, ha dei parenti lontani e potrei elencare molte altre affinità se la cosa, ancora adesso, non mi spaventasse un po'.

Capite che quando ci si trova di fronte ad un extraterrestre di questo genere, la tentazione di tenersi addosso la tuta spaziale è molto forte: bisogna proteggersi, differenziarsi, mantenere il ruolo dell'astronauta. E si ha a che fare con un interlocutore – l'extraterrestre di cui parlavamo prima – che elogia la tua tuta spaziale, fa notare quanto essa sia multi-accessoriata, adatta alle più svariate condizioni climatiche e protettiva rispetto alle radiazioni lunari. Eppure, proprio questo atteggiamento adorante rimarca una differenza inconciliabile, espone ad una gelosia difficilmente arginabile e inchioda ad un piano di incomunicabilità insanabile. Questo accade con Benedict ogni volta che la mia condizione – ai suoi occhi “privilegiata”, “principesca” – le ricorda cosa ci differenzia. Tentata allora dalla rinuncia, dall'attacco provocatorio, dall'espulsione del diverso, invita, ad esempio, una delle sue bambine a venire via con me. Porta lo scherzo ad un'esasperazione tale da aspettare che Furaha abbia preparato la valigia ed attenda sulla porta. È allora che penso di togliere il casco, magari la giacca, e scopro che la brezza lunare non è poi così nociva. Per assicurarmi una giusta esposizione provo a contattare la terra, ma il segnale è debole. Eppure sento che un terreno comune comincia a crearsi, che la differenza si ricompone entro limiti tollerabili e che, benché mi trovi sempre in quel luogo spoglio e desolato, qualcosa mi lega lì e non è la gravità, ma la relazione.

Forse, a questo punto, dovrei parlare della fatica di tornare indietro, del mistero di ripercorrere al contrario una strada che in nulla ricorda quella dell'andata, che manda in tilt i radar ed inceppa le apparecchiature, rivelando una distanza mutata dalla terra. Dovrei parlare del mio equipaggiamento ridotto. Dovrei dire, infine, se questo viaggio lo consiglio. Ma prima di dire tutto questo dovrei, forse, essere tornata...

Infine alcune riflessioni sul percorso “emotivo” del nostro Gruppo e sulla sua specifica funzione di contenimento e risignificazione dell'esperienza osservativa.

### **L'Infant Observation in situazioni a rischio: funzione ed evoluzione del gruppo come specchio e contenitore**

L'esserci trovate in piccolo Gruppo una volta a settimana, per un'ora e mezza, per più di un anno, leggendo ogni volta le osservazioni, discutendole e costruendo un pensiero di gruppo via via più definito, ci ha permesso di immergerci progressivamente sempre di più nella realtà di Benedict, di sentire sulla nostra pelle la sua solitudine, le sue ferite, la confusione e l'impossibilità di pensare. Ma prima che fosse possibile contenere ed elaborare tutto ciò, è stato necessario “attraversarlo”.

In primo luogo, il Gruppo ha vissuto la *confusione*, l'*instabilità* e i continui cambiamenti della stessa Benedict; quest'ultima, infatti, ci è apparsa spesso “spaesata”, con dei confini poco definiti, come se il suo mondo interno fosse un “luogo non luogo”, un posto di passaggio in cui pareva difficile soffermarsi e investire per costruire davvero qualcosa.

Allo stesso modo anche il Gruppo, fin dall'inizio, è stato soggetto a cambiamenti e instabilità, il primo di questi in termini numerici: alcuni partecipanti, infatti, hanno gradualmente abbandonato il progetto e ciò ha provocato alcune modifiche soprattutto in termini di dinamiche del Gruppo.

Quest'ultimo si è trovato a vivere un disorientante assestamento che, una volta conclusosi, ha però offerto un setting meglio definito che ha consentito al nostro pensiero di essere contenuto in confini meno vacillanti e di essere a sua volta contenitore più solido anche per Benedict.

Il vantaggio più grande di un Gruppo ristretto è stato certamente il suo ruolo di potente cassa di risonanza dei vissuti che circolavano. Con pochi membri, le emozioni sono “rimpallate” in maniera più intensa; il paragone che sovviene alla mente è quello di un concerto “live” vissuto a teatro, in prima fila, dove si percepiscono tutti gli strumenti uno ad uno, le vibrazioni partono e giungono nello stesso tempo dal e dentro il corpo e le sensazioni risuonano vive e amplificate.

Il vissuto dell'osservatrice nel piccolo Gruppo ha fatto vibrare le corde di ognuno che, a gran velocità, intessendosi con quelle di ciascun'altro, sono risuonate all'unisono, fino all'individuazione di un unico suono e quindi di una direzione verso cui provare a tendere insieme.

Il lavoro dell'osservatrice è risultato complementare a quello del Gruppo di discussione; il Gruppo possiede infatti il compito di contenere e guidare il difficile ruolo dell'osservatrice e i due punti di vista, insieme, rendono possibile una più lucida analisi della situazione. Non si può negare che il piccolo Gruppo abbia presentato anche delle fatiche: il numero limitato ha portato a vivere le assenze talvolta in maniera problematica; ha reso necessario un maggiore e inevitabile coinvolgimento di ciascun membro, un lavoro mentale più assiduo e un'attivazione emotiva difficile, in alcuni casi, da contenere.

In secondo luogo, il Gruppo ha vissuto sulla pelle la difficoltà di Benedict nel *fidarsi e affidarsi* a qualcuno, nell'aver un punto di riferimento stabile su cui poter contare. Talvolta è parso che ciò la portasse ad allontanare le persone o comunque a metterle a dura prova nella scelta di stare o non stare con lei. In effetti in diversi momenti sembrava che si stesse chiedendo se l'osservatrice la tenesse nella mente e, viceversa, anche quest'ultima si è posta, assieme al Gruppo, la stessa domanda. Incontri saltati, ritardi, difficoltà di comunicazione, messaggi ambigui o mancati, sono stati elementi avvertiti dal Gruppo come parti di Benedict frammentarie, non pensate, ma spesso soltanto agite ed evacuate.

Così, anche il Gruppo stesso pare aver a sua volta messo in atto tali dinamiche, mostrando difficoltà a tenere il filo della storia, rimuovendo o ricordando in modo sconnesso e diverso da altri membri del Gruppo gli elementi del contesto osservativo, come la presenza del padre di Aisha, i genitori affidatari di Furaha, i traslochi, le separazioni o, ancora, facendo persino fatica a tenere a mente impegni più tangibili presi tra noi del Gruppo, come le memorie che, a turno, avremmo dovuto scrivere l'incontro successivo alla lettura del protocollo.

Il Gruppo ha avuto, pertanto, un'importante *funzione di specchio e contenitore*, poiché in esso sono stati proiettati e contenuti, attraverso i protocolli, tutte le emozioni, i desideri, le paure, le dinamiche della situazione vissuta sulla pelle di ciascun protagonista della vicenda, e anche sulla nostra. Ciò che è emerso è stato utile in quanto oggetto di analisi ed elaborazione, con il fine ultimo di comprendere meglio ciò che è avvenuto tra di noi, in Benedict, ma soprattutto nella relazione di quest'ultima con l'osservatrice, per molti aspetti realmente trasformativa e terapeutica.

Terminiamo con alcune riflessioni relative alle differenze culturali che hanno occupato molto spazio nel pensiero del Gruppo e che ci hanno spinto in diverse occasioni a volerci “addentrare” nella cultura di Benedict, per conoscerne gli odori, i sapori, i colori, in alcuni casi così diversi dai nostri.

Ci siamo rese conto come spesso fosse indispensabile cercare di “decentrarci” dalla nostra cultura di appartenenza, di cambiare le lenti attraverso cui osservare, sospendendo qualunque giudizio per poter “sentire” l'atmosfera emotiva, nel rispetto della diversità culturale.

Questa fatica di far entrare la realtà “africana” di Benedict nei nostri sguardi ha rispecchiato per molto tempo la fatica della stessa Benedict di integrare dentro di sé la sua parte africana con quella cultura italiana che l'ha accolta, salvata, ma anche separata dalla sua terra. All'inizio non c'è spazio per “l'Africa”: Benedict imita i modi italiani di Nisia, ripete le sue domande, aderisce ai suoi modi di fare, in un tentativo di “copiatura” che taglia fuori qualunque diversità, ma anche la

possibilità di un incontro autentico con l'altro.

Per molto tempo Nisia rimane la rappresentante di questa “diversità”, di una diversità inizialmente vissuta come incolmabile, fonte di un'invidia che fa arrabbiare, che impedisce ogni possibile avvicinamento e che fa sentire anche il Gruppo a volte persecutorio, a volte del tutto impotente.

Ma di fronte all'intensità di questi vissuti emotivi, sempre più chiari nella mente del Gruppo, il contenitore “Gruppo” ha retto, ha sostenuto l'osservatrice, contenendo le sue fatiche, e l'osservatrice, a sua volta, ha retto gli attacchi, non si è spaventata della “diversità” di Benedict, ma al contrario ci si è appassionata. È forse proprio questo che ha permesso ad entrambe di scoprire che la diversità può essere integrata nella relazione e non ostacola il legame, l'incontro con l'altro. A tale proposito ci sembra significativo che questa nostra esperienza si chiuda proprio con la richiesta fatta a Nisia di “calarsi” nei suoi panni, di sperimentare com'è essere Benedict, portandoci tutti a tenere in mente quel pezzo di Africa per così tanto tempo lasciato “oltreoceano” .

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Siamo partiti dalla tecnica dell'Infant Observation secondo le regole e le condizioni indicate da Esther Bick: una mamma col suo bambino e, se presente, la figura paterna, poi l'ambiente domestico e più in generale familiare, l'osservazione un giorno la settimana ad un orario concordato e la supervisione periodica di un Gruppo di osservazione che affianca e accompagna il lavoro dell'osservatrice.

Le situazioni che abbiamo affrontato presentavano da subito elementi che inducevano a riflettere sulla necessità di modificare l'assetto dell'Infant Observation, non avendo il progetto la finalità formativa degli operatori.

Queste riflessioni proveranno quindi a focalizzarsi sulle caratteristiche che la tecnica dell'Infant Observation potrebbe assumere per *adattarsi* alle situazioni traumatiche o potenzialmente tali.

La ricerca della modulazione distanza-vicinanza è forse l'elemento che più ha risentito della diversità delle condizioni di partenza, in particolare nell'osservazione di Sara e del suo bambino. Gli inizi rappresentano per antonomasia un momento difficile in qualunque attività umana e l'inizio dell'osservazione non ha fatto eccezione: l'intervallo temporale tra il primo contatto con la futura madre e quello successivo è stato di circa un mese, periodo in cui sono accadute molte cose, non ultima la nascita del bambino. Abbiamo conosciuto Sara alla conclusione della gestazione e l'abbiamo ritrovata madre di un bambino di un mese. Un bel salto per tutti, l'osservatrice, il Gruppo di osservazione e Sara, divenuta nel frattempo madre. Alla luce delle reazioni di noi operatori – fantasie di abbandono e angosce di perdita, nonché stupore e perplessità per l'accaduto – abbiamo accolto la possibilità di essere responsabili per lo *spazio*, forse *distanza*, creatosi. Così mentre i nostri pensieri si vestivano di abiti molto diversi fra loro, siamo giunti ad una ipotesi, quella che in progetti di tale portata si debba provare ad essere *pelle contenitiva* da prima della nascita del bambino. È ragionevole pensare quindi che un accompagnamento già nel corso della gravidanza favorirebbe l'instaurarsi di una condizione facilitante per tutti, operatori e non. Tale indicazione è stata sperimentata dal Gruppo che ha avviato l'osservazione alcune settimane dopo quella di Sara potendo avvalersene.

Nell'osservazione di Benedict la modulazione della distanza e degli spazi è avvenuta anche mediante una ridefinizione continua del setting, richiesta dalla mamma e accolta dall'osservatrice. La precarietà delle condizioni di Benedict, sia da un punto di vista socio-ambientale che emotivo-affettivo, ha comportato la definizione di un setting “nomade” e, per così dire, “itinerante”. L'osservatrice ha seguito la mamma nel suo peregrinare di casa in casa, propria o altrui, e, da ambienti domestici a spazi aperti, a luoghi di passaggio, ad uffici e istituti scolastici. Questa mobilità

del setting è stata letta dal Gruppo di Lavoro come un modo per far vivere all'osservatrice il senso di instabilità, incertezza, imprevedibilità, che rappresentavano i vissuti prevalenti di Benedict. La possibilità di creare una continuità del legame, nonostante i frequenti attacchi o sovvertimenti di setting, attraverso la relazione dell'osservatrice con Benedict e della stessa col Gruppo di Osservazione, ha reso possibile lo stabilirsi di un contenitore sicuro. Qui le parti scisse, frammentarie e non integrate -di cui la mamma stessa si faceva portatrice e di cui l'ambiente esterno ed il setting cangiante erano manifestazione- hanno potuto trovare un luogo, non fisico ma mentale, in cui ricomporsi.

Nelle fasi iniziali delle due osservazioni gli interventi delle osservatrici sono stati intensi e numerosi, ad esprimere probabilmente la preoccupazione di *esserci nel modo migliore* per l'ambiente materno *in carico*. Questa apprensione, sentita e condivisa dai due Gruppi di osservazione, accresciuta dalle caratteristiche di maternità con rischi oggettivi, spingeva all'azione. E se le osservatrici avevano il loro bel da fare a trattenersi e a modularsi rispetto all'altro, i Gruppi reagivano a volte con fatica, a volte con momenti di dimenticanza e confusione rispetto ai dati di realtà. In particolare nell'osservazione di Sara è stato l'arrivo nel Gruppo di un componente aggiuntivo a permettere di riconoscere tale dinamica. Uno sguardo più consapevole ha permesso così di utilizzare l'accaduto e introdurlo nella elaborazione del percorso. Nell'osservazione di Benedict, al contrario, la fuoriuscita dal gruppo di una serie di membri, ha indotto il gruppo stesso a porsi degli interrogativi rispetto alle angosce che un'osservazione in situazione di rischio può muovere ed alla possibilità quindi, per il piccolo-gruppo, di riconoscere ed elaborare tali vissuti. È stato anche ipotizzato di inserire un osservatore esterno a tutto e tutti, una sorta di supervisore. Questo aspetto – che non è poi stato tradotto in azione – si è rilevato nodale perché da lì a poco l'osservazione si è snodata arrivando ad esplicitare con estrema chiarezza il bisogno di un *“filo traduttore di quello che il bambino vuole”*, come espresso sapientemente dalla madre, che *qualcuno* cioè si faccia interprete delle comunicazioni nascenti fra lei e il suo bambino e dei cambiamenti in atto nell'ambiente materno.

*“Eh, cosa vorrai?” dice Sara, con Marco che gradualmente si riaddormenta. Gli tocca il labbro, lo stimola col ciuccio, gli tira su le braccia, è un tormento da vedere. “Non si capisce se voglia riposare oppure dormire... sono due cose diverse”, dice l'osservatrice. Sara mi guarda con espressione di convinta conferma e dice “esatto”. (...) L'intervento dell'osservatrice prosegue: “le cose da fare sono tantissime, non si possono beccare tutte” (...).*

Lo sguardo si posa con cura sulla scena e la narrazione si fa ancor più intensa e piena di senso:

*La madre abbassa lo sguardo, improvvisamente vedo la nonna con altri occhi. Per tutto il tempo Sara ha tenuto Marco in posizione diritta senza stuzzicarlo e Marco ha dormito beato. A questo punto però Sara si alza, aspetta che mi alzi anche io e dice: “la mamma ha deciso che ti cambia!” Allora mette Marco sul tavolo con l'asciugamano, Marco piange, con il suo sguardo espressivo che indica sofferenza o insofferenza. (...) Marco spalanca gli occhi e il lamento a singhiozzo lentamente lascia spazio a mugugni, poi silenzio. (...)*

L'osservatrice assume, talvolta, un ruolo di testimone partecipe ed emotivamente coinvolto nei momenti più faticosi:

*Benedict deve dare ad Aisha una medicina sciolta nel biberon poiché la bambina non sta bene. Quando il biberon è pronto, la mamma lo assaggia: “Che schifo!”*

*“Non piace molto neanche alla tua mamma, avete gli stessi gusti!” dico rivolta ad Aisha.*

*Ora la mamma prova a darglielo mentre la bambina è in braccio a me, ma Aisha non ne beve neppure un sorso. Allora Benedict la prende, la mette in posizione sdraiata, e la bambina subito succhia voracemente.*

*“Ah ecco, in braccio alla mamma anche le cose più schifose diventano subito buone...”*

*Benedict ride. Dopo un po' Aisha smette di bere. Guardiamo il livello della bevanda: ne ha bevuta quasi metà. La mamma annuisce soddisfatta e dà ad Aisha il latte dal seno. L'allattamento appare, più di altre volte, un momento intimo, di sintonia della mamma con la sua bambina, ora rasserenata ed appagata.*

In altre occasioni, l'osservatrice favorisce l'incontro della mamma con la sua bambina:

*Benedict mi mette in braccio Aisha: quando è in braccio a me, seduta sulle mie gambe e rivolta verso Benedict, la mamma la saluta dal divano. La bambina sgrana gli occhi ma non sembra direzionare lo sguardo verso la sua mamma.*

*Le dico: “Chi è quella lì che ti saluta? La conosci?”*

*Benedict si avvicina a noi e risaluta Aisha, che ora ride.*

*“Ah ma è la tua mamma!” commento.*

*Aisha, con vigore, continua a spingere coi piedini sulle mie gambe. La tiro su in piedi e poi la muovo verso la sua mamma. Benedict è molto divertita e mi fa notare che Aisha ride.*

Questi e altri interventi riportati dai protocolli di osservazione di entrambi i progetti sottolineano l'intensità che si manifesta ogni qual volta ci si è trovati immersi in un contatto sovraeccitante con la diade. Sembra essere andata in scena la *preoccupazione...* In uno scambio nell'osservazione di Sara e del suo bambino appare chiaramente nelle parole dell'osservatrice: *“io vorrei mettermi le mani nei capelli ma evito e dico: ma cosa vuole Marco? Forse vuoi ancora parlarci?” (rivolta a lui).* È quasi drammatico il modo in cui si ravvisa la difficoltà di essere lì, presenti, partecipanti silenti. Tuttavia i maggiori silenzi dell'osservatrice – e del Gruppo! – favoriranno la consapevolezza della necessità di darsi più tempo.

La quantità maggiore o minore degli interventi sembra dipendere da una condizione di urgenza avvertita in particolare all'inizio, quando le variabili in gioco sono sentite in modo ancora caotico e indistinto. Il carattere di emergenza stimola inequivocabilmente un fare. L'attività di osservare comporta il riuscire a dare ascolto a tante parti di sé e dell'altro, alcune più organizzate, altre meno.

Le scene che si sono dischiuse ai nostri occhi sono sembrate da subito complesse e articolate, eterogenee e problematiche: tante figure, ciascuna col proprio mondo interno, e tanti palcoscenici intrecciati fra loro. Anticipare l'osservazione alla fase di gestazione ci sembra poter essere un fattore *facilitante* l'attività osservativa e protettivo nei confronti dell'*ambiente materno*.

In sintesi la nostra proposta di “tecnica” è la seguente:

1. Anticipare, se possibile, l'osservazione della futura madre e in generale dell'ambiente materno, di qualche mese nel corso della gestazione.
2. Gestire la *malattia* del Gruppo valutando di volta in volta la possibilità dell'introduzione di un supervisore esterno che possa favorire i movimenti di avvicinamento e di allontanamento dalla scena osservata, in quanto l'ambiente materno traumatico risuona fortemente negli operatori e prendere le distanze dal Gruppo sembra essere l'unico modo per sottrarsi al funzionamento patologico, poterlo evidenziare e utilizzare come guida per capire ciò che accade nel campo.
3. Rimanere flessibili sulla durata dell'osservazione. Le due esperienze paiono indicare la necessità di mantenere un certo grado di versatilità rispetto alla durata e alla conclusione dell'intervento, in sintonia con le caratteristiche stesse dello strumento;  
Inoltre, la possibilità di venire incontro alle esigenze della mamma rispetto al tempo ed allo spazio in cui si svolge l'osservazione, permette di creare un contenitore stabile ma flessibile.

In questo modo, lo scenario non sarà sempre la casa in cui mamma e bambino abitano e l'orario d'incontro potrà leggermente variare di tanto in tanto, in base alle esigenze della mamma, definendo un setting mobile, che accoglie e che dura, senza deteriorarsi, pur dovendo fare i conti con l'imprevedibilità con cui le situazioni di rischio continuamente sono a contatto.

4. Favorire l'uso di interventi “non interpretativi”, prediligendo quelli di tipo “insaturo”, che tendono a facilitare il cambiamento nella relazione; ci è parso inoltre che potessero essere utili interventi volti a valorizzare le risorse e le competenze della neo-mamma per favorire una maggiore vicinanza ed uno sguardo sul bambino.
5. Accogliere l'uso della tecnologia (sms, WhatsApp, foto) per non limitare o ostacolare il dialogo all'interno della scena di osservazione.

Il progetto, con le osservazioni descritte, non ha pretesa alcuna di essere modello, ma desidera porsi come possibile sperimentazione di Infant Observation nelle situazioni di trauma o comunque molto complesse. L'auspicio è che altre esperienze possano seguire in modo da arricchire il campo della ricerca.

## Bibliografia

- AA.VV. (2012) Le relazioni precoci. *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, n°66, Borla, Roma.
- AA.VV. (2007) *Percorsi di crescita: dagli occhi alla mente. Metodo, ricerca, estensioni dell'Infant Observation*. Borla, Roma.
- Beebe B. e Lachmann F. (1988) The contribution of mother-infant mutual influence to the origins of self and object representations. *Psychoanalytic Psychology*, (5), pp. 305-337.
- Beebe B. e Lachmann F. (1994) Representation and internalization in infancy: three principles of salience. *Psychoanalytic Psychology*, 11, pp. 127-165.
- Beebe B. e Lachmann, F. (2002) Trad. it. *Infant Research e trattamento degli adulti*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.
- Bianchi M. (2004) L'utilizzo dell'osservazione come strumento di prevenzione. *Quaderno dell'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente*, n° 20, p. 41.
- Bollas C. (1987) Trad. it. *L'ombra dell'oggetto*. Borla, Roma, 2001.
- Bowlby J. (1980) Trad. it. *Attaccamento e perdita. Vol. 3: La perdita della madre*. Boringhieri, Torino, 1983.
- Bromberg P.M. (1998/2001) Trad. it. *Clinica del trauma e della dissociazione*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007.
- Cimino C. e Correale A. (2005) Identificazione proiettiva e alterazione della coscienza. Un ponte tra psicoanalisi e neuroscienze? *International Psychoanalytic Journal*, 86, pp. 51-60.
- Ferenczi S. (1934) Trad. it. *Riflessioni sul trauma*. In: Ferenczi S. (1982), *Opere*, vol. 4. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, pp. 101-109.
- Fonagy P., Gergely G., Jurist E.L. e Target M. (2002) Trad. it. *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.
- Fraiberg S. (1974) Trad. it. I fantasmi nella stanza dei bambini. In: *Il Sostegno allo Sviluppo*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.
- Lieberman A. F. (2006) Le attribuzioni materne negative: effetti sul senso di sé dei bambini nei primi anni di vita. *Richard e Piggie*, Vol. 14, n. 3.
- Lyons-Ruth K., Connell D.B. e Grunebaum H.U. (1990) Infants at social risk: Maternal depression and family support services as mediators of infant development and security of attachment. *Child Development*, 61, pp. 85-98.

- Main M. e Hesse E. (1990) *Parents' unresolved traumatic experiences are related to infant disorganized attachment status: Is frightened and/or frightening parental behavior the linking mechanism?* In D.C.M.
- Meares R. (2000) Trad. it. *Intimità e alienazione. Il Sé e le memorie traumatiche in psicoterapia*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.
- Ogden T.H. (2005) Trad. it. *L'arte della psicoanalisi*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.
- Pratesi C., Cresti L. e Farneti C. (2001) *Osservazione e trasformazione. L'Infant Observation nella formazione; la prevenzione e la ricerca*. Borla, Roma, 2001.
- Stern D.N. (2004) Trad. it. *Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.
- Vallino D. (2004) *Essere neonati. Questioni psicoanalitiche*. Borla, Roma, 2004.
- Vallino D. e Macciò M. (a cura di) (2012) *Infant Observation-Infant Research. Storie cliniche applicazioni ricerche. Quaderni di Psicoterapia Infantile n° 65*, Borla, Roma.
- Van den Boom D.C. (1995) Do first-year intervention effects endure? Follow-up during toddlerhood of a sample of Dutch irritable infants. *Child Development*, 66, pp. 1798-1816.
- Winnicott D.W. (1967) Mirror-role of the mother and family in child development. In: Lomas P. (Ed.), *The Predicament of the family: a psycho-analytical symposium*. London, Hogarth, pp. 26-33.